

PRIMA SUDAFRICA. LA NAZIONE ARCOBALENO A VENT'ANNI DALLA LIBERAZIONE (1990-2010), a cura di Lidia De Michelis, Claudia Gualtieri, Roberto Pedretti e Itala Vivan, pp. 225, € 20, Le Lettere, Firenze 2012

Risultato di un lavoro concertato tra studiosi di diversi ambiti e attivi in varie università italiane, *Prima Sudafrica* si compone di dieci interessanti saggi i cui temi spaziano dalla letteratura (J. M. Coetzee, Achmat Dangor, Zoë Wicomb) alla storia, dallo sport all'economia, passando per arti visive, sociologia, turismo, politica, cultura in generale. La raccolta celebra il ventennale della democrazia sudafricana, anticipandone l'esordio al 1990, quando la scarcerazione di Nelson Mandela palesò l'esistenza di operazioni sotterranee e pregresse tra governo e opposizioni miranti a smantellare l'apartheid; un lavoro che avrebbe portato, quattro anni dopo, alle prime elezioni a suffragio universale. Giustamente i saggi distinguono un primo decennio, più propriamente di "post apar-

theid" e un secondo, cosiddetto "post transizionale", nel quale la costruttività deve combattere con alcune delusioni che sembrano mettere in forse i facili entusiasmi della neonata democrazia. All'interno delle due fasi, la disamina dei complessi intrecci tra storia, identità, memoria, nelle rinnovate fisionomie di locale e globale, restituisce un'immagine del Sudafrica come operoso laboratorio, emblema e faro di un continente intero che sta riscrivendo con difficoltà, ma anche passione e speranza, la propria storia postcoloniale. Gli interventi di Marcello Flores d'Arcais, Arrigo Pallotti, Cristiana Fiamingo, Jane Wilkinson, Francesca Romana Paci, Giuliana Iannacaro, oltre a quelli dei quattro curatori, bene illustrano la capacità del paese, raffigurato nell'immagine sfaccettata del prisma, anziché in quella più piatta e oggi superata dell'arcobaleno, di configurarsi come luogo di nuovi passaggi e approdi: di migranti, di artisti, di sportivi, di imprenditori, di turisti.

MARIA PAOLA GUARDUCCI

Siddhartha Deb. BELLI E DANNATI. RITRATTO DELLA NUOVA INDIA, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Andrea Grechi e Andrea Spila, pp. 351, € 18, Neri Pozza, Vicenza 2012

Attraverso il resoconto di un lungo viaggio compiuto nell'arco di svariati anni, Siddhartha Deb racconta quel che si cela dietro il volto "shining" dell'India contemporanea: corruzione, sfruttamento, povertà, ma anche impegno civile e coraggio. Durante il percorso, che lo porta a esplorare sia grandi città come Delhi, Bangalore, Hyderabad, sia villaggi dell'India rurale, Deb incontra un'umanità eterogenea, ma sempre caratterizzata da vitalità e inventiva senza pari: dal grande Gatsby indiano, l'industriale Arindam Chaudhury in grado di "sporcare persino le acque nelle quali nuota", all'ingegnere della Silicon Valley di Bangalore, dal contadino all'attivista, dalla cameriera alla prostituta. Questa non-fiction letteraria è divisa in cinque macro sezioni, che si differenziano per le tematiche affrontate. Deb tocca temi spinosi e drammatici quali il problema dei

suicidi dei contadini nelle zone rurali, la solitudine e l'isolamento degli ingegneri nei grandi centri informatici, la prostituzione, la violenza sulle donne, lo sfruttamento del lavoro nelle fabbriche e la corruzione politica. Nonostante la cupezza e lo squallore del mondo che molto spesso lo circonda, l'autore riesce a non essere mai greve; il suo atteggiamento non è compassionevole, la sua voce, pur essendo empatica, non ha la preunzione di mostrare compatimento per la realtà subalterna e tragica con la quale si relaziona, ma si limita a fornire al lettore un quadro ampio e approfondito dei divari culturali e sociali che caratterizzano l'India di oggi. La prosa di Deb è lucida e attenta e sa fare del disincanto e della chiarezza la sua vera forza. La narrazione si svolge attraverso pagine di reportage, interviste, appunti di viaggio, cucite insieme da una penna leggera, cristallina, che sa unire e distinguere ciò che è apparenza da ciò che è realtà, l'essenza dell'India di oggi, al contempo bella e dannata.

LUISA PELLEGRINO

Emily Brontë e Hiromi Iwashita. CIME TEMPESTOSE, ed. orig. 2009, trad. dal giapponese di Paolo Faresi, pp. 208, € 9,50, Kappa, Bologna 2012

Primo volume della nuova collana "Roinin" dedicata alle trasposizioni manga dei grandi classici della letteratura, *Cime tempestose* condensa in maniera chiara ed efficace la trama complessa del romanzo di Emily Brontë privilegiandone gli aspetti gotici. L'ambientazione cupa è sottolineata nella grafica curata delle architetture e dei paesaggi, spesso presentati attraverso scenografiche e inquietanti inquadrature dall'alto, e allo stesso registro viene assegnato senza mezzi termini anche l'eroe. Il celebre personaggio di Heathcliff è infatti caratterizzato da un ghigno diabolico e da una progressiva esasperazione dei tratti

spetto alla storia della ricezione del romanzo, dove la figura di Heathcliff venne assimilata dalla critica dell'epoca a quella dell'eroe diabolico di tradizione byroniana. Rispetto al testo di Emily Brontë, la lettura in chiave horror di Hiromi Iwashita permette inoltre di condensare visivamente la natura distruttiva e ultraterrena dell'amore che lega Heathcliff a Catherine, trascinandolo ineluttabilmente verso una vendetta spietata nei confronti di tutte le persone coinvolte nella vicenda e poi verso la morte, unica dimensione dove gli amanti potranno infine essere riuniti. Quando Iwashita distoglie la sua attenzione dal fascino diabolico dell'eroe, la rappresentazione della rete di odi, sadismo e passioni represses che lega fra loro gli altri personaggi appare tuttavia meno segnata dagli stilemi dell'horror e decisamente più riuscita. Spiccano infine

hita prende in prestito la metafora delle pulsioni che dominano i personaggi e li restituiscono alla violenza del mondo naturale. Altrettanto significativo è però l'aspetto di quella natura: un sorprendente paesaggio bucolico della tradizione pittorica giapponese, che improvvisamente proietta il testo fuori dalla brughiera tempestosa del romanzo gotico e lo rinvia al proprio specifico orizzonte culturale.

PAOLA CARMAGNANI

Lorenzo Mattotti. LE AVVENTURE DI HUCKLEBERRY FINN, pp. 123, € 25, orecchio acerbo-Cocconino Press, Roma-Bologna 2012

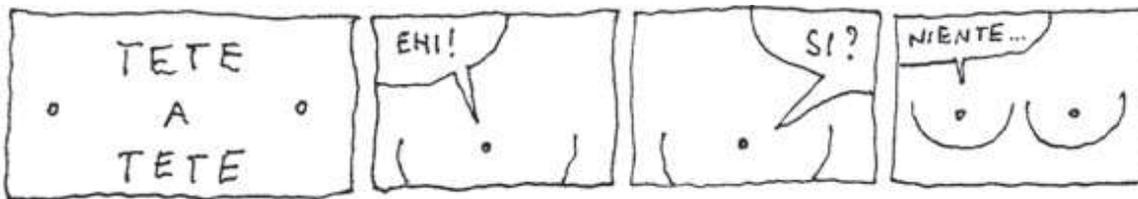
In questi ultimi anni si è fatto un gran parlare di romanzo a fumetti, intendendo, nella maggior parte dei casi, lunghe narrazioni

di pedissequi adattamenti, erano opere a tutto tondo spesso disegnate da grandi autori, basti pensare, limitandoci all'ambito italiano, ad *Moby Dick* di Battaglia o all'*Isola del tesoro* di Pratt. Correva l'anno 1978 e, come ci racconta Mattotti stesso nell'interessante postfazione, un piccolo editore gli propose *Le avventure di Huckleberry Finn*. Per il giovane disegnatore, allora sconosciuto al grande pubblico, illustrare il libro di Twain significava confrontarsi non soltanto con un romanzo ma con tutto l'immaginario americano sgorgato in quasi un secolo di storia proprio dalle pagine di *Huckleberry Finn*: da Kerouac a Bob Dylan, da Altman a Sergio Leone. Il tutto rivisto attraverso la lente deformante dell'infanzia, perché la libertà donata dalle scorribande nel grande fiume che scorre lento in mezzo alle campagne la si può scoprire in Lombardia o nell'Arkansas, in Veneto o sulle rive del Mis-

sissippi. Il risultato è un fumetto fedele nella lettera al romanzo e allo stesso tempo modernamente grottesco, tra fango e acqua, in un tripudio di ghigni storti e linee curve. Oggi che Mattotti è considerato uno dei più noti illustratori del mondo, questa

storia di più di trent'anni fa (magnificamente colorata a computer da Céline Puthier) restituisce il sapore della narrazione per immagini indissolubilmente legata alla grande letteratura. Per riscoprire che i "romanzi a fumetti" del passato sono stati e possono essere ancora non meno attuali e autoriali dei graphic novel di oggi.

(C.B.)



somatici, che con il procedere della storia lo trasforma in una sorta di zombie e che nel primo piano finale del suo cadavere lo assimila esplicitamente alla maschera folle e crudele del Joker. Questo tipo di rappresentazione rischia di risultare irritante nella sua semplificazione caricaturale del personaggio, ma trova una precisa collocazione innanzi tutto ri-

alcuni riferimenti che strappano il manga al suo più immediato testo di riferimento, restituendolo a un più ampio orizzonte intertestuale e culturale. Così, appare significativa l'immagine della farfalla imprigionata nella ragnatela con il corpo minacciato del ragno che appare dietro una foglia, omaggio al celebre adattamento realizzato da Buñuel da cui Iwas-

originali che prendono dal romanzo il respiro narrativo e spesso l'approfondimento psicologico dei personaggi. Il graphic novel da Will Eisner a Craig Thompson, tanto per intenderci. In passato, invece, il romanzo a fumetti era tutt'altra cosa, e cioè la trasformazione in fumetto di un classico della letteratura. Ora può sembrare riduttivo ma non si trattava di semplici artifici didattici, o

tori seppelliscono gli originali in giardino dove li recupereranno soltanto sette anni dopo. Il sequel dell'Eternauta arriva poco tempo dopo e inserisce nelle lotte del viaggiatore del tempo contro gli alieni che nel XXII secolo hanno raso al suolo Buenos Aires e costretto i suoi abitanti a tornare a vivere nelle caverne, uno spirito militante e un'angoscia della perdita che travalicano il genere. Se già nel primo volume lo sceneggiatore si era ritagliato il ruolo di testimone, nel secondo diventa coprotagonista con il suo vero nome. Nel fumetto, come nella vita, si mette in gioco in prima persona. Il personaggio centrale si scinde così in due: da una parte l'Eternauta, molto più inflessibile che nel primo volume, pronto a sacrificare gli affetti più cari in nome della vittoria finale, e dall'altra Germán, lo scrittore, goffo, pronto a farsi coinvolgere emotivamente, a lottare in nome di singoli individui più che per una causa astratta, a cercare una nuova famiglia nel popolo delle caverne. Sconfitti gli alieni, i due riescono a tornare nell'apparente normalità dell'Argentina del 1976, ma subito si allontanano insieme per combattere ancora contro le forze di un male forse molto vicino.

CHIARA BONGIOVANNI

Héctor Germán Oesterheld e Francisco Solano López. L'ETERONAUTA. IL RITORNO, ed. orig. 1976-1978, trad. dallo spagnolo di Paolo Faresi, pp. 223, € 32, 001 Edizioni, Torino 2012

Siamo intorno alla metà del 1959. A Buenos Aires, uno sceneggiatore di fumetti siede alla sua scrivania nel bel mezzo della notte. Di fronte a lui, all'improvviso, dal nulla, compare un uomo misterioso e gli racconta la sua storia. Proviene dal 1963 ed è sopravvissuto a una terribile invasione aliena grazie a una fortunosa fuga nel tempo. Ha vagato nei secoli alla disperata ricerca della sua famiglia ed è stato ribattezzato Eternauta da "una specie di filosofo della fine del XXI secolo". Questa in breve la vicenda dell'Eternauta, pubblicato per la prima volta con enorme successo tra il 1957 e il 1959 e considerato un capolavoro del fumetto di fantascienza. Lo scorso anno l'editore torinese 001 ha fatto di questo volume un'edizione di grande successo. Quest'anno la storia potrebbe ripetersi, perché viene presentato il secondo volume pubblicato sulla rivista argentina "Skorpio" tra il dicembre del 1976 l'aprile del 1978, quando le peggiori

profezie fantascientifiche erano ormai state superate dalla realtà e l'Argentina era stata conquistata da forze del male ben peggiori dei pittoreschi alieni anni cinquanta.

Al momento della pubblicazione delle prime vignette lo sceneggiatore della saga, Héctor Germán Oesterheld, viveva già in clandestinità e tre delle sue quattro figlie erano state rapite e uccise dai militari di Videla. Nell'aprile del '78, quando venne pubblicata l'ultima puntata, lui stesso era ormai uno dei trentamila desaparecidos. La tragica vicenda umana di Oesterheld è esemplare del percorso di tanti altri argentini, ma l'intrecciarsi di questa con la sua attività di sceneggiatore ne fa un caso unico, l'unico martire del fumetto. Intorno al 1968, convinto dalle figlie, tutte passionarie di politica, Oesterheld si era avvicinato ai montoneros, un gruppo rivoluzionario che si autoproclamava "avanguardia armata nazionalista, cattolica e peronista". Da queste posizioni aveva anche scritto, proprio nel '68, una vita a fumetti di Che Guevara, su disegni di Alberto ed Enrique Breccia. Nel 1973 il volume Che viene messo al bando. Le copie esistenti sono sequestrate e distrutte e Oesterheld deve abbandonare la sua casa per vivere in clandestinità. I due disegna-